

Il complesso del piccolo Hans

Il triangolo edipico nei passaggi critici del ciclo vitale: riflessioni teoriche e terapia familiare sistemica

Luigi Cancrini¹

Ven. 23 maggio 2008

L'argomento è estremamente complesso e mezz'ora di tempo non permette una trattazione sistematica. Quindi proporrò alcuni punti di riflessione, alcuni dei quali forse in parziale dissonanza con quanto ci siamo scambiati questa mattina.

Un primo punto è questo: ritengo molto importante il titolo "*Il complesso del piccolo Hans*", in quanto mi sembra che aiuti a collocare, a dimensionare esattamente il discorso di S. Freud da due punti di vista.

Il primo è quello del *genere* perché credo, almeno l'esperienza clinica m'insegna, mi ripropone ogni giorno, che il triangolo edipico riguardi sia il maschio sia la femmina, in modi sostanzialmente analoghi. S. Freud ad un certo punto parlò di Elettra, ma poi cambia poco. La verità è che si costituisce il triangolo fra il bambino/a ed i suoi genitori, con un polo di attrazione verso il genitore dell'altro sesso e con un polo di aggressività nei confronti del genitore dello stesso sesso. Mediamente succede così e mi pare che questo sia importante in quanto molte discussioni sui codici (materno e paterno) rispetto all'Edipo, devono collocarsi in questa direzione. Comunque, non ritengo questo il punto cruciale e do per scontate molte altre cose.

Il secondo punto va collocato temporalmente, anche rispetto all'*importanza della sessualità*. Il tempo in cui vive Freud è fortemente sessuofobico e questo oggi non è più attuale. Non credo che oggi la sessualità e la proibizione della sessualità abbiano, nella nostra vita e quindi anche nell'educazione dei nostri figli, il ruolo, il peso e l'importanza che avevano allora.

Questa cosa a mio avviso cambia molto, perché penso che oggi il tabù fondamentale nella civiltà occidentale sia piuttosto quello della *violenza*, del *dominio*, del *possesso* in molte situazioni anche di cronaca e della clinica.

Quando per esempio un gruppo di adolescenti filma delle molestie o delle violenze su una ragazza e poi le manda in giro, *il centro non è la sessualità, ma il dominio ed il potere, il possesso*. Mi pare che questo sia un tema molto rilevante.

Allora, questo relativizzare sul *piccolo Hans* da questi due punti di vista, chiede una generalizzazione un po' diversa, rispetto a quella che faceva S. Freud. Credo che nel triangolo edipico (maschile o femminile) quello che si configura è uno *scontro di potere*, di dominio, di possesso.

"*La mamma è mia*", dice il bambino. "*No la mamma è mia*" risponde il padre. "*Il papà è mio*", dice la bambina. "*No il papà è mio*", risponde la mamma. L'erotismo può essere al servizio di una strategia di potere. Forse più chiaramente nella bambina che non nel maschio, però, secondo me, non è questo il centro del discorso.

Le strategie di potere possono essere diverse: il maschio può impegnare emotivamente la mamma con la sua vivacità intellettuale, con i meravigliosi risultati che ha a scuola, con la sua bellezza, con il fatto che fa bene lo sport.

Quando ad esempio la mamma entra in campo per picchiare l'arbitro che fa qualcosa che non va bene, secondo lei, nei confronti della squadra del suo bambino, è una mamma

¹ Centro Studi Terapia Familiare e Relazionale di Roma.

edipicamente impegnata in un rapporto privilegiato e, alla fine, senza senso.

Siamo dentro tracce che non sono più quelle legate solo alla sessualità. Questo naturalmente può essere molto discutibile, però ci pone dei problemi anche di rilettura sull'importanza della sessualità.

La seconda questione che volevo proporre è questa: il passaggio edipico, dal punto di vista evolutivo, dovrebbe essere considerato nel senso in cui lo propone Otto Kernberg: un *passaggio cruciale dello sviluppo*. Lui dice che è il terzo grande compito evolutivo.

Il primo compito è l'*individuazione dalla simbiosi* (vera o fantasticata), passaggio che permette di raggiungere il secondo compito che è quello dell'*integrazione degli oggetti buoni e degli oggetti cattivi*, per poi arrivare al terzo compito che è quello della *definizione della propria identità di genere nel triangolo*. Ecco, questo è un aspetto molto importante.

Noi dovremmo immaginare una trasmissione televisiva di prima serata, in cui s'insegna ai genitori quanto è importante muoversi intelligentemente su questa scena del triangolo edipico, su ciò che loro fanno concretamente nel rapporto con il bambino/a, per aiutarlo/a ad affrontare, a svolgere in modo corretto questo terzo grande compito evolutivo.

Nella storia del *piccolo Hans*, c'è un episodio che a me sembra affascinante e che mi colpisce molto. E' quello in cui Hans va a trovare S. Freud dopo molti anni; credo che abbia 19 o 20 anni in quel momento. S. Freud è colpito da due cose: la prima è che il ragazzo sta bene e, la seconda, che il ragazzo non ricorda nulla dei contenuti dell'analisi che fu fatta a quel tempo. Perché questo è importante?

Perché vuol dire che nell'evoluzione normale dell'Edipo, (normale spontaneamente, o normalizzata dal lavoro terapeutico) i contenuti relativi ad esso scompaiono. Questo indica che cosa? Indica il fatto che questi contenuti li abbiamo tutti, anche se non li vediamo, che sono parte del nostro bagaglio.

Relativamente al programma di prima serata ho usato una provocazione, ma forse sarebbe importante che i genitori sapessero di più su ciò che fanno quando giocano questa danza del triangolo.

Da questo punto di vista, l'esperienza del lavoro della terapia familiare è abbastanza interessante in quanto sposta tutti e tre i personaggi del triangolo: l'osservazione da fare per indovinare gli sviluppi, per far sì che gli sviluppi siano positivi.

Ho scritto un libro in cui mettevo a confronto "*Il piccolo Hans*" di S. Freud con "*Il piccolo Hans*" di J. Haley. Probabilmente la cosa fondamentale che fa Freud non è tanto ciò che il padre dice al bambino, quanto il fatto che è *il padre che lo dice al bambino*. Lui fa un movimento di avvicinamento.

Se noi guardiamo come è fatto un triangolo edipico, vediamo che, quando il padre si allontana, è abbastanza naturale che madre e bambino si avvicinino. Ma se il padre si riavvicina, è abbastanza naturale che si distaccino. E' un movimento semplice, lo possiamo provare in tre giocando, fa parte della fisiologia dell'Edipo. Allora, quello che noi dobbiamo immaginare è una situazione in cui l'Edipo non abbia sviluppi patologici in rapporto all'errata percezione.

Un padre, con cui parlavo ieri, mi diceva: "*dal momento in cui mia moglie è rimasta incinta, non ha più voluto avere a che fare con me. Ho visto che è cambiata; non era più lei. Da quando è nato il bambino, io mi sono allontanato*". Dopo qualche anno hanno avuto una separazione. Questa è la soggettività del padre.

La soggettività della madre è: "*lui ha sempre rifiutato il bambino ed ha sempre rifiutato me. Quindi io devo proteggerlo da questo rifiuto che il padre gli faceva e, per proteggerlo, lo abbraccio*". L'abbraccio della madre forza l'allontanamento e, l'allontanamento, forza l'abbraccio. Questo sembra il circolo vizioso che si stabilisce.

Le strategie d'intervento nella Terapia Familiare Congiunta, così come è stata messa in piedi, tanti anni fa da J. Haley, S. Minuchin e tanti altri, propongono correzioni di questo circolo vizioso che si determina e permettono, in un certo numero di casi - niente è miracoloso, ma è una manovra intelligente - di far sì che gli assetti intrapsichici di ognuno dei tre membri possano ritrovare una corretta dimensione.

Una terza riflessione secondo me importante è in riferimento all'adolescenza oggi, ad alcuni accenni che sono stati fatti. Cito ancora O. Kernberg perché mi sembra essere colui che, in una ortodossia ragionata ed aperta, abbia meglio sintetizzato tutta la storia della psicoanalisi. Kernberg dice che *l'Edipo non si vive solo una volta, non si vive solo nell'età fra i 3 e i 6 anni, ma che lo si rivive continuamente.*

L'adolescente rivive la tematica triangolare ma, ogni volta che il triangolo si riattiva, la rivive ognuno dei membri impegnati nel triangolo. Il padre reagirà all'Edipo del bambino di 6 o di 13-14 anni nel modo in cui è stato educato a reagire, seguendo le linee del suo Edipo e si ha la riattivazione.

In molte trasmissioni intergenerazionali, anche di fenomeni drammaticamente patologici come l'abuso sessuale, ci troviamo di fronte a qualcosa che non è legata ai geni, ma alla trasmissione dei comportamenti.

Il modo in cui ognuno di noi cataloga dentro se stesso, racchiude dentro se stesso una tipologia particolare di sviluppo dell'Edipo, condiziona i nostri comportamenti reali e viene riattivato dalle circostanze della vita.

Credo che abbia un particolare rilievo la notazione che facevo prima a proposito della sessualità nell'adolescente di oggi. Mi sembra che la realtà suggerisca questo; poi dire che mi sento convinto o certo, è altra questione.

Il dubbio che la realtà m'ispira ogni momento è che, quando l'adolescente si rimuove dentro questo triangolo in cui c'è - e restiamo nel genere maschile - la madre accogliente e permissiva ed il padre che incarna la proibizione, o viceversa - perché questo conta poco -, quando quindi si è in lui riattivato il conflitto fra *“ciò che desidero”* e *“ciò che non posso fare”*, l'adolescente si muove sul piano della trasgressione.

Questo oggi accade molto più spesso negli adolescenti perché fare sesso non è più una trasgressione, per molti versi, o vive solo nella fantasia. Ebbene *credo che la trasgressione oggi sia piuttosto sul piano del dominio e della violenza*; questo è un tema importante. Allora si vede lo sconcerto di questi genitori o parenti intervistati.

Ad esempio, relativamente alla vicenda di Niscemi, uno zio intervistato diceva: *“Non pensavo che questo ragazzo potesse fare una cosa di questo genere. Mettetelo in carcere e punitelo in tutti i modi. E' impossibile che abbia fatto questo”.*

La trasgressione lì, qual'è? E' un codice di comportamento che riguarda la violenza: non la violenza sessuale, ma la violenza dell'uccisione. E' lì che trasgrediscono, rompono. Questa è una tematica che oggi ci si ripropone in tutta la sua complessità e drammaticità, rispetto ai comportamenti reali, anche del sociale.

Guardate, in parte potrei dire che scherzo, ma in parte penso che sia vero. Stamattina è stato fatto un accenno sulle posizioni degli psicologi e dei psichiatri. Se ragioniamo un momento oggi, sul modo in cui si muove l'istituzione giudiziaria rispetto all'atteggiamento psicologico, possiamo dire che molti giovani che commettono atti violenti - che poi sono reati - si trovano nella strana situazione di riviversi un altro Edipo in cui c'è una funzione materna comprensiva, protettiva, complice, collusa e una funzione paterna giudicante e disumana, come quella del Tribunale. Nel momento in cui immaginiamo le risposte, questi sono, secondo me, aspetti estremamente complessi su cui dobbiamo riflettere.

Nel Centro Aiuto dove lavoro insieme a tante altre colleghe, relativamente alle violenze sui bambini - sono quasi tutte femmine che si occupano di questo, sono pochissimi gli uomini; quei pochi che c'erano se ne sono andati - c'è un feeling abbastanza speciale con le donne. Vediamo che il problema è spesso riuscire a trovare dei coordinamenti misurati ed intelligenti, fra azione giudiziaria e comprensione psicologica. Se comincia ad accadere questo, credo che noi faremo un grandissimo salto in avanti, intanto rispetto a tanta procedura penale minorile.

Ritengo che sia decisivo il lavoro comune di chi crede che ad un certo reato debba comunque corrispondere il limite della punizione. Penso però anche che sia importante capire le ragioni del reato ed avere la capacità di *“stare con”* la persona arrestata. Propongo un esempio che è terribile: il caso di quel ragazzo che ha ucciso i due genitori qui a Roma. Molti di voi sono

romani e quindi se lo ricordano.

Questo ragazzo è stato aiutato moltissimo nel Carcere Minorile. In una fase successiva, in cui è andato in una Comunità Terapeutica, in una dimensione più psicologica, sono cominciati dei turbamenti molto drammatici. Ritengo che una pena importante aiuti l'elaborazione psicologica del proprio lutto.

Quando è stato commesso un reato molto grave credo che serva anche l'elaborazione psicologica di ciò che è stato fatto: *“che cosa ho fatto di me mentre facevo questa cosa all'altro”*. Se la pena viene inquadrata all'interno di una manovra più complessiva, può avere un importante significato terapeutico. Questo ci ripropone l'Edipo in una dimensione sociale.

L'ultimo tema che volevo proporre è quello relativo ad una delle attività più difficili - anche abbastanza rara di soddisfazioni per chi fa questo nostro lavoro - nella quale ci si trova in situazioni di rapporto con il Tribunale: quello delle cause di separazione molto litigiose. Ho questa impressione se volete un po' fantastica.

Ecco, sto seguendo un caso in Tribunale di un'altra città, della quale quindi posso parlare.

Quando ce l'hanno presentato, il Tribunale ci ha dato un faldone molto alto, una cosa incredibile. Quando abbiamo incontrato queste tre persone, di cui un bambino di otto anni, abbiamo visto la drammatizzazione di una classica situazione edipica: un bambino appiccicato alla madre e un padre esitante che non sa come fare a riacquistare il rapporto con lui. Un intervento semplice di Terapia Familiare, fatto all'interno del C.T.U., ha consentito una sdrammatizzazione enorme di questa situazione. Ma perché si arriva a questo? La mia ipotesi è che purtroppo tantissimi operatori del sociale, della giustizia, tantissimi avvocati, si rigiocano in tutte queste situazioni il loro Edipo, poi si polarizzano, e costituiscono schiere di persone che fanno la falsa lotta dell'Edipo.

Cito quello che è per me un grandissimo avversario politico: Silvio Berlusconi. Lui ha detto questa frase che mi ha colpito: *“Un po' di valutazione dei magistrati, sul loro equilibrio non sarebbe male”*. Si tratta di una frase certamente detta strumentalmente con altre intenzioni, all'interno di un suo vissuto persecutorio, tutto quello che volete ma che, secondo me, andrebbe un po' modificata. Sarebbe sbagliato se noi immaginassimo che i magistrati facessero training come quelli che vanno a fare la psicoterapia?

Guardate che il magistrato, soprattutto quello minorile, ha delle pulsioni contro-transferali drammatiche, delle quali non è consapevole. Per un difetto di formazione, non è in grado di riconoscerne l'esistenza e l'importanza e quindi, ne viene travolto.

Gli acting out dei magistrati nei confronti dei minori determinano conseguenze molto importanti, qualche volta catastrofiche. Dico questo per sottolineare che oggi abbiamo una grande responsabilità, un grande compito teorico, sul piano culturale.

Penso che la cultura psicologica, psicoterapeutica, le cose di cui discutiamo oggi, non dovrebbero restare nell'ambito specialistico della pratica clinica, ma dovrebbero essere un po' più patrimonio comune di tante altre situazioni.

Nel libro che ho scritto, uscito poco tempo fa *“Lo scenario borderline”*, di cui parlammo anche lo scorso anno qui, ho fatto una riflessione su alcune biografie di personaggi politici drammatici, da Hitler a Stalin a Robespierre. Certamente staccare queste cose dalla storia vicina è importante, perché si è più liberi di parlare o meno; facilmente si può essere accusati di faziosità, ma siamo tutti faziosi inevitabilmente.

La mia riflessione mi porta a pensare che ci fosse un'educazione maggiore a ragionare sulle motivazioni non consapevoli del proprio comportamento. Se ci fosse tra gli esseri umani che coprono spazi di responsabilità (e non solo i magistrati) una capacità di guardarsi minimamente dentro, potremmo vivere molto meglio. Io penso che sia così.

Credo che la democrazia non si possa imporre con la forza, come la storia dimostra, ma che si possa insegnare con la capacità, dando a tutti i bambini che crescono, agli adolescenti che vanno avanti, la capacità di guardarsi un pochino di più dentro. Ritengo che questo sia un grande compito. Penso che la cultura psicologica, psicoterapeutica sia invece paurosamente minoritaria in questa fase.

In questo momento dobbiamo difenderla dagli assalti dei riduzionisti biologici, perché i discorsi sulla depressione e sulle "serotonine" sono terribilmente insidiosi.

Ritengo però anche che, mentre cresce il numero delle scuole e degli allievi, crescono le Facoltà di Psicologia (quaranta anni fa non esistevano per niente), ci sia una cultura diffusa che cresce, che dovrebbe pian piano trovare delle forme.

Rappresentarsi sul piano dei percorsi formativi e delle valutazioni di idoneità allo svolgimento di attività importanti non tocca più a me, ma alle generazioni che vengono. Questo è un compito che forse ci possiamo dare, o sognare che qualcuno ci dia.

Partendo dalle osservazioni sull'inconscio, dall'osservazione fondamentale secondo cui è a livello del bambino che si struttura l'Edipo, attraverso i percorsi che vanno verso i tre grandi compiti evolutivi, si gioca poi tutto il *sentimento della moralità*.

Si è esseri morali se si è stati educati da genitori accorti ed equilibrati nel modo giusto se, nelle vicende della propria vita, si è stati aiutati ad organizzare la propria moralità nel modo corretto.

Se questi compiti non vengono svolti nel modo giusto, con l'aiuto di cui c'è bisogno da parte di chi si ha intorno, l'immoralità - che non è cattiveria - diviene la patologia. Questo noi lo sappiamo e dobbiamo dirlo con grande forza.